



# la Ludla

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schür" per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001  
Poste Italiane - Ravenna - Spedizione in A.P. Legge 46, art. 1, comma 2 D C B

## La badânta la diventa BADANTE

Un neologismo italiano di origine romagnola

di Manlio Cortelazzo

Nostro proposito è di rifare in breve il rapido percorso compiuto da una parola romagnola per arrivare dal circoscritto uso dialettale all'inserimento stabile nella lingua nazionale: *badante*.

Nella «Repubblica» del 20 gennaio del 1989 veniva dato l'annuncio: «Sta per finire l'agitazione che ha bloccato il servizio delle badanti». La stessa notizia era riportata nel «Resto del Carlino» dello stesso giorno. Allo stato attuale delle ricerche sui neologismi è questa la prima volta, che la voce, dopo un periodo di incubazione soltanto orale, è documentata nella lingua scritta nel senso specifico di «persona che per professione assiste e accudisce persone anziane, malate o non autosufficienti».

È stato giustamente osservato, che il sostantivo potrebbe essere nato in qualsiasi luogo d'Italia, dove sia noto il verbo *badare*, per la semplicità della sua formazione, ma noi abbiamo almeno tre indizi per sostenere l'ipotesi di una sua origine romagnola.

Il primo è la mancanza di altre attestazioni in quel preciso significato al di fuori della Romagna. Il monumentale *Lessico etimologico italiano* di Max Pfister, che ha raccolto grande parte del raccoglibile in lingua italiana e, soprattutto, nei suoi dialetti, cita solo esempi romagnoli di *abadante*, e una sola volta *badante*, classificato emiliano, mentre è dell'italiano regionale (la fonte è il «Resto del Carlino» del 20 gennaio del 1989).

In secondo luogo solo nei vocabolari romagnoli è registrata la voce *badante* con varie accezioni, che vanno da 'inserviente in conventi, ospedali, orfanotrofi e simili' (A. Morri: *abadant* per il maschile, *abadanta* per il femminile; A. Masotti solo al m.: *abadânt*) a quella più frequente di 'governante, donna che nelle case signorili custodisce bambini e fanciulli' (lo stesso Morri; A. Mattioli s.v. *abadânta*, alla quale rimanda dalle varianti *badânta*, *badënta*; G. Quondamatteo s.v. *badënt*: *la badënta*).

Per terzo, la testimonianza, che risale al 1945, di uno scrittore, Alberto Savinio, che, a proposito dell'infanzia di Federico II di Prussia, così si esprime: «il piccolo Federico fu affidato alle mani di due donne francesi, Maria Duval e madame de Rocouille, le quali nel palazzo reale di Berlino disimpegnavano per tradizione quelle mansioni intermedie tra la bambi-

### SOMMARIO

- p. 2 Poesia-cartolina  
di Giovanni Nadiani
- p. 4 Dumila e una terra  
*Bas-ciân*
- p. 6 La Madòna di garzon  
*Spallicci, Marabini, Giuliana Rocchi*
- p. 6 Sa' Piren, la scòla la fa fèsta  
di Rosalba Benedetti
- p. 7 E' tèmid  
di Giantito Masetti
- p. 8 Giuliano e' Barbir  
di Mauro Mazzotti
- p. 10 Appunti di grammatica storica  
del dialetto romagnolo - VIII  
di Gilberto Casadio
- p. 12 La Ca d' Iomla  
di Gianfranco Camerani
- p. 13 Tino Babini, memoria storica  
di Russi  
di Carla Fabbri
- p. 14 Le due valli  
*Tirindël*
- p. 15 L'imburnêda  
di Grazia Cavina
- p. 16 SMS  
di Danila Rosetti

naia e la governante, che in Romagna sono affidate alla «badante». [...] Madame de Rocoulle [...] aveva “badato” al piccolo Federico Guglielmo vent’anni prima di “badare” al piccolo Federico) (*Scritti dispersi*, Milano 2004, p. 195).

Il termine si impose nella terminologia burocratica dapprima a proposito delle inservienti di asilo e di ospedale, secondo la tradizione dialettale romagnola (ancora nel 1997 una relazione ispettiva regionale riguardava ed era intitolata: “Badanti in ospedale”) e solo più tardi si allargò al significato oggi più corrente di assistente privata a persone anziane.

Chi volesse saperne di più su connotazioni e denotazioni più recenti di *badante* può leggere con profitto l’informato articolo di M. Fanfani in «Lingua nostra» LXIII, 2002, pp. 121-123.

Giuliano Giuliani, *Badèda e badànta*, febbraio 2007.

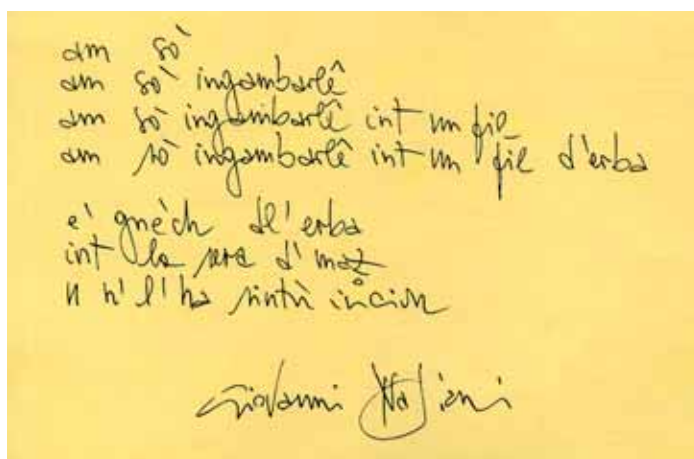
Matita su carta, cm 12x18.



## Una poesia-cartolina di Giovanni Nadiani

Am sò  
am sò ingambarlè  
am sò ingambarlè int un fil  
am sò ingambarlè int un fil d'erba.

E' gnèch dl'erba  
int la sera d' maž  
u n' l'ha sintù incion.



*Duemila e una terra* di Mario e Mauro Gurioli è un libro decisamente originale perché capita di rado di vedere padre e figlio impegnati, in un confronto generazionale, nella descrizione della loro terra e dei suoi protagonisti.

Il titolo sintetizza le due parti che lo costituiscono: *Storie della nostra terra* di Gurioli padre e *Duemilaeunpo'* di Gurioli figlio.

Le storie di Mario raccontano in forma appena trasfigurata fatti realmente accaduti e personaggi realmente esistiti che l'autore ha conosciuto direttamente o indirettamente attraverso il racconto dei vecchi. Ecco dunque *Ninèta*, la strega, *Bas-ciàn* con l'infatuazione per l'ambulanza e la sua sirena, *Gina*, la cameriera-padrone, Giulio ed Ermelinda detti i *Garavlòn*, coppia di cleptomani o se si vuole di ladri *tout court*, *Pinaz e' strazer* e tanti altri personaggi resi dall'autore con grande maestria. Ne risulta un quadro storico della società rurale della campagna e della collina faentina a cavallo della metà del secolo scorso: è gente povera, istintiva che cerca di tirare avanti come può, che subisce soprusi, violenze, ingiustizie ma non ha atteggiamenti ostili.

Tutti prendono la vita così come viene, come hanno fatto tutti prima di loro, come sembra quasi naturale che sia.

L'autore scrive nel caratteristico italiano carico di dialettismi, anzi in un vero e proprio dialetto italianizzato che conferisce alle pagine immediatezza ed intensità espressiva, mentre i personaggi si esprimono esclusivamente in dialetto.

Con un salto di oltre mezzo secolo arriviamo alle storie ed ai personaggi di *Duemilaeunpo'*, racconto in quat-

## “Duemila e una terra”

Un libro a due mani di Mario e Mauro Gurioli

*Bas-ciàn*

tro parti che vede come protagonista la Stella, una simpatica vecchietta che per sfuggire ad un venditore di enciclopedie si è rifugiata in un buco dentro un cordolo dissuasore di asfalto, cresciuto a dismisura fino a raggiungere un'altezza affrontabile solo dagli alpinisti. Un ragazzo degli Angeli della Misericordia si preoccupa di portarle i pasti ogni giorno, mentre i suoi vicini

la cercano disperatamente: hanno anche chiamato la troupe di *Chi l'ha visto?* ma inutilmente; anche perché è la Stella che non vuol farsi trovare, felice com'è di avere recuperato la semplicità di una vita ridotta all'essenziale, ma non per questo meno ricca.

La protagonista e gli altri personaggi della storia (la *Cesira*, la *Velia*, *Romeo*...) forniscono all'autore l'occasione per ritornare con la mente al mondo rurale conosciuto da bambino: come flash riemergono la zia, il nonno, la nonna intenti nei loro lavori quotidiani, nelle loro attività più consuete. E nel contempo gli forniscono il pretesto per denunciare certe ossessioni ed aberrazioni della vita d'oggi come l'insopportabile insistenza della pubblicità telefonica o il ricorso acritico alla consultazione di maghi e fattucchiere.

La copertina di *Duemila e una terra*, che è anche il primo volume della nuova casa editrice «Tempo al Libro» (e-mail: [info@tempoalibro.it](mailto:info@tempoalibro.it); sito internet: [www.tempoalibro.it](http://www.tempoalibro.it); casella postale 133 – 48018 Faenza RA) di Mauro Gurioli alla quale diamo il benvenuto nel panorama dell'editoria romagnola.



Il 25 marzo la Chiesa festeggia l' Annunciazione, ma in campagna, un tempo, quella era per tutti *la Madòna di Garžon*, il giorno in cui i garzoni rinnovavano i contratti, e spesso sul sagrato stesso della chiesa, dopo la messa. In gran numero cambiavano luogo, nella speranza, spesso vana, di un più umano trattamento sul lavoro e di una collocazione più congrua (*da s-ciàn*) nella nuova casa: che non fosse, insomma, la stalla e il gabbione del fieno (*e' ghibon*) dove non pochi dormivano.

Saranno passati sì e no cinquant'anni dall'estinzione del garzonato e nessuno quasi ricorda questa pratica sociale fino ad allora così diffusa, e antica al punto che si potrebbe anche pensarla come una versione moderna dello schiavo domestico latino: quel VERNA di oscura etimologia cui dobbiamo l'espressione *vernacolo*, che presso alcuni scrittori talora surroga il termine *dialetto*.

Vernacolo come una parlata funzionale ai lavori agricoli e pastorali, al piccolo artigianato domestico, praticata dalle donne in cucina e nelle altre attività femminili, ma usata anche per scambiare qualche parola dopo la cena prima di sprofondare nel sonno, per raccontare storie di comune memoria, per trarre valore di massima da un accadimento condiviso...

Un linguaggio che nelle stanze padronali della "villa" l'ERUS (il padrone) non usava certo con i suoi ospiti, ma che forse era in grado di intendere. In ogni caso lo comprendeva e lo parlava il fattore che faceva da tramite, anche linguisticamente, fra le due classi. Eccessivo questo richiamo all'antichità classica? Forse, se non fosse che la schiavitù è tornata a praticarsi, in varie forme, anche nelle nostre società liberiste, e prospera sotto i nostri occhi progressisti, bonisti, garantisti eccetera.

Leggendo le poesie dei tre autori si può anche constatare come la "scoperta" dell'infanzia sia un'acquisizione così recente! E in così breve

**Spallicci, Marabini, Giuliana Rocchi:**

**tre poeti per**

## **la Madòna di Garžon**

tempo siamo passati dal totale disconoscimento dei diritti del bambino ad atteggiamenti così protettivi ed invasivi che gli negano qualsiasi autonomia, sottraendogli ogni possibilità di socializzazione fra i pari, fuori dal diretto controllo degli adulti.

«O un *gèval* o un *spìrit!*» si diceva una volta quando si passava da un eccesso a quello opposto, ignorando il comune buonsenso.

Spallicci, che fu un grande estimatore del mondo rurale ed anche dell'assetto mezzadrile delle nostre campagne, nel caso del garzone, però, è lì lì per perdere le staffe, e la Madonna a cui la data del 25 marzo è dedicata, è chiamata in causa solo attraverso un eufemismo che surrogava una bestemmia, quasi a ricordarle che non aveva poi fatto gran che per i suoi protetti.

Marabini forse conosceva la poesia di Spallicci, forse no: non era uomo di molte letture. Forse la coincidenza viene solo dalla comune conoscenza del fenomeno sociale del garzonato, dalla stessa generosità d'animo e dall'attitudine di entrambi a mettersi dalla parte dei più deboli e sfruttati. Anche in Berto Marabini c'è un accenno alla religiosità – *la dmenga in ciša, a ringraziè e' Signór* – ed è un richiamo indiretto ma chiaro al ruolo di sedazione che la chiesa tendeva a svolgere, dal momento che anch'essa era proprietaria e padrona di poderi...

Giuliana Rocchi che di lavori agricoli e di campagna non aveva forse diretta esperienza, parla più da donna e da mamma, e punta il dito contro quella tremenda condizione infantile che negava ai ragazzi i più elementari diritti;

e pare dirci che, nonostante la miseria, il bisogno e tutto quello che si vuole, niente poteva scusare tanta durezza di cuore.

Gfr.C.



### **La Madòna di Garžùn**

di Aldo Spallicci

A pöch a pöch l'ass desta da e palugh  
Cun la testa insunlida la campagna  
E mérz ch'l'avé int i prem dal fest 'd fugh  
Uss n'in va cun la zesta e la gavagna.

L'è incù e dè che i garžùn i muda lugh  
Chi vreb un patron bon, ch'un fases lagna  
Par farmes piò d'un an sempr'int un fugh  
Che e bsogn l'è fort e che quant'd no un  
s'magna.

"A sèn trop in famèja, vat'n'a bósca",  
E e burdel l'à ciapé par la caléra  
E l'è andé par garzon, porca madósca!

L'à da sarvi da l'eiba infena a sera,  
Magner a testa basa sora e piat  
E no di mai la su, ch'j à fat e pat.

### La Madonna dei garzoni

A poco a poco si desta dal pisolino \ con la testa insonnolita la campagna \ e marzo che ebbe sui primi delle feste di focarine \ se ne va con il cesto e il cavagno. \ È oggi che i garzoni mutano luogo \ che vorrebbero un padrone buono, che non facesse lagno \ per fermarsi più d'un anno allo stesso focolare \ Il bisogno è impellente, altrimenti non si mangia. \ "Siamo troppi in famiglia, vattene a buscare!" \ e il ragazzo ha imboccato la carraia ed è andato per garzone, porca madosca! \ Dovrà servire dall'alba fino a sera, \ mangiare a testa bassa sopra il piatto \ e non dire mai la sua, ché han fatto il patto.



### E garzôu

di Berto Marabini

Avlè di quel incù de vecc garzôu,  
un bastarèb zént fôì... zént fôì acsè,  
tent j'era i chël ch'l'avéva si galon,  
in sla su schèina stôrta e tal su mèn.

Mo do parôl par lo, bsogna pu di,  
che de garzôu incù l'è la su festa,  
par ste puret ch'l'à sempar sol padi,  
par ste sumàr ch'n'à mai livè la testa.

Da cvéng a vènt scudôn... a la piò putèna  
e 'na gabèna vècia de padrôn  
l'era tot quèl ch'ciapeva un bôn garzôu  
da mèrz a mèrz, a piò d'zènt òr la stména.

L'era tla stala a e prèm starnùd de grel...  
l'era pr'al tēr cun e prem sprài de sol...  
l'à sempar magnè drett com'e sumar  
la dmenga in cisa a ringraziè e Signor...

E par che povar crest... un gn'era scelta

pighèr e col bsugneva...e ringraziè  
d'che pogn d'misèria...  
che 'na nidè d'fradèl a boca avèta  
l'aveva a ca... chi l'astaseva apstè...

### Il garzone

Voler dire qualcosa oggi sul vecchio garzone \ non basterebbero cento fogli... cento fogli così \ tanti erano i calli che aveva sulle sue anche \ nella sua schiena storta, nelle sue mani. \ Ma due parole per lui bisognerà pur dirle, \ che del garzone oggi è la sua festa: \ per questo povero che ha sempre solo patito, \ per questo somaro che non ha mai alzato la testa... \ Da quindici a venti scudi, alla men peggio \ ed una giacca vecchia del padrone era tutto quello che ricavava un buon garzone \ da marzo a marzo, a più di cento ore la settimana. \ Era nella stalla al primo starnuto del grillo, \ era sui campi al primo raggio del sole... \ ha sempre mangiato in piedi come l'asino \ e la domenica in chiesa a ringraziare il Signore. \ E per quel povero cristo non c'era scelta \ piegare il capo doveva e ringraziare \ per quel pugno di miseria... \ che una nidiata di fratelli a bocca aperta \ aveva a casa che l'attendevano.



### La Madòna di Garzéun

di Giuliana Rocchi

Ma la Madòna di garzéun  
i i à fat la fugaróina  
però i témp i n'è comè próima  
quant i vinzóinch ad moèrz

ormai tótt i andéva scoèlz  
a sapoè èulta i cantir.  
L'éra e dè, quel, di cuntrat:  
oènych s'i rugéva cumè i màt  
i purtéva chi burdèll  
sa chi du straz pin ad brandéll  
bén da longh da du ch'i stéva  
ch'i n'avéss véu da turnoè indri.  
E quant pient là sòta i tét  
at chi paiàz si cavalétt.  
E 'd dè sal pigri véa in campagna  
s'un pez 'd poèn tla su gavagna.

### La Madonna dei garzoni

Alla Madonna dei garzoni hanno fatto il falò \ ma i tempi non sono più come una volta \ quando il venticinque di marzo \ tutti ormai andavano scalzi \ per i campi a zappare. \ Quello era il giorno dei contratti: \ anche se urlavano come i matti, \ portavano via quei bambini \ con quei due stracci tutti sbrendoli \ ben lontani da dove stavano, \ che non avessero a tornare. \ E quanti pianti là sotto i tetti \ in quei sacconi sui cavalletti. \ E il giorno con le pecore via in campagna \ e un pezzo di pane nel suo cesto.



### Note

Le poesie sono tratte da A. SPALLICCI, *Tutte le poesie in volgare di Romagna*, Garzanti, Milano 1875, vol. I, p. 266; B. MARABINI, *Poeta me?*, Walberti, Lugo 1997, p. 60; G. ROCCHI, *La Madòna di Garzéun*, Maggioli, Rimini 1986, p. 27. Immagini: in alto, Aldo Spallicci in una xilografia di Sergio Celetti; Berto Marabini in un disegno a matita di Giuliano Giuliani; sopra, Giuliana Rocchi come appare nella foto in copertina di *La Madòna di Garzéun*.

Scuola Elementare a Tempo Pieno di San Pietro in Campiano, confidenzialmente San Pierino \ Sa' Piren.

È mattino, dopo la ricreazione.

Passo lungo il corridoio; dalla porta spalancata di una classe i bambini mi salutano:

– Quando vieni da noi a cantare? –

– Dopo, – faccio segno con la mano, – prima devo andare nella quarta A. –

Sono le 2 del pomeriggio e un clima ideale invita a prolungare all'aperto la pausa post-pranzo.

– Rosalba, – piagnucola una piccolina di seconda, – non ho voglia di cantare gli *Scariolanti*... –

– In questo momento non ne avrei voglia nemmeno io, tesoro, ma dobbiamo provare per fare bella figura il giorno della festa! –

Un birichino dal ciuffo rosso, mentre dà l'ultimo calcio al pallone prima di tornare in classe:

– Rosalba, hai una macchina che è un rottame! – (ho una vecchia Fiat di un rosso scuro).

– E poi la vedi lavata di fresco! –

Mi accolgono in modo molto informale, ma affettuoso, gli scolari di San Pierino, così come mi fanno festa se ci incontriamo fuori dalla scuola; spontanei, impertinenti, i bambini sono sempre da ascoltare, da amare.

Io poi a S. Pierino ci sono di casa: vi ho insegnato per ben diciassette anni e, da quando opero per la *Schürr*, diverse volte ho avuto occasione di collaborare con le maestre, molte delle quali sono mie amiche; con una classe siamo anche salite sul palco del *Rasi*, insieme al Coro dei Canterini Romagnoli Balilla-Pratella.

Secondo gli accordi della programmazione di plesso dell'anno scolastico trascorso, ogni gruppo di classi parallele deve scegliersi un animale delle

## Sa' Piren, la scôla la fa fësta

di Rosalba Benedetti

nostre zone e un periodo dell'anno. La sottoscritta propone testi dialettali (la favolistica sugli animali è nutrita), insegna cante romagnole e anche il Museo Etnografico, con la supervisione di Vanda Budini, deve supportare indagini ambientali, folkloriche e attività pratiche che molti ragazzi di oggi possono compiere e approfondire solo in ambito scolastico: affondare le mani nella terra senza paura di sporcarsi, piantare un seme, sperimentare, anche se per poco, il mondo dell'agricoltura.

Le esperienze di vita di troppi ragaz-

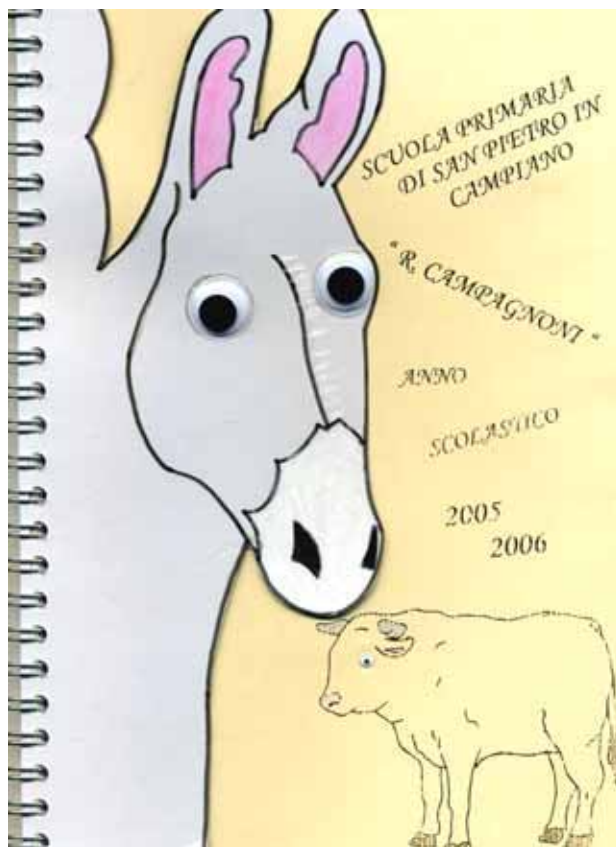
zi di oggi sono, ahimè, limitate alla visita degli ipermercati, cocktail di consumismo e banalità.

Il lavoro viene successivamente compendiato in deliziosi piccoli libri: quello delle api, quello del maiale... uno per ogni animale preso in esame.

Dalla narrazione della *fôla dal tre ucaren*, che fa sbellicare dalle risa i bambini per la trama e per il gergo molto colorito, si passa all'analisi strutturale della fiaba, al cambiamento di ruolo dei personaggi (il lupo diventa buono e le ochette perfide) e dei finali, al confronto con altre fiabe; dalla ricerca delle abitudini di vita del palmipede, alla *canta dei numeri*, un ricordo piacevole della mia infanzia, che costringe a cantare a ritroso, divertendosi, nell'arida era delle calcolatrici.

La costruzione di un gioco dell'oca ci induce all'invenzione di giochi enigmistici, di acrostici, perché la scuola è logica, fantasia, creatività; alla proposta di ricette culinarie ("*U-m dispjés ad duvé buli,\ mo sota ai dent a so bona da muri*" – dice l'oca); alla scoperta di modi di dire ("*Èsar un'ôca*"); e di curiosità: sapevate che il protettore delle oche è San Martino, vescovo di Tours?

E sfogliando il libretto sull'asino e il bue si trovano altrettante significative realizzazioni di insegnamenti in-



San Pierino (Ravenna). La copertina di uno dei libretti che compendiano l'attività di classe.

terdisciplinari ed anche interculturali. Si inizia con una *fòla* romagnola dove l'asino e il bue sono caratterizzati in modo atipico: buon amico, consigliere e furbissimo il primo, sornione e disonesto il secondo. Poi si scopre che *Bi* e *Ro*, i nomi dei buoi da lavoro, erano un tempo così comuni che quando si andava in malora si diceva: "A *javen pèrs e' Ro e e' Bunin*". Si impara da una fola africana che il Re Leone ha assegnato al cavallo e alla mucca mantelli diversi, perché devono mutare spesso d'abito in quanto svolgono molti lavori nella fattoria. Il folklore è magia, sotto tutti i cieli, e certo non mancano ragazzi di origine africana nelle nostre scuole. Gli stessi animali, nella festa di fine anno, sono stati te-

mi di coreografie vivaci e coloratissime. Poi, siccome ci si è resi conto che le cante "stagionali" (*Utóbar, Dizèmbar...*) non si inserivano adeguatamente in uno spettacolo di inizio estate (maggio 2006), il tutto si è concluso con "gli Scariolanti", che canta un lavoro di braccia tipico della nostra vecchia Romagna, portato validamente anche in altre regioni d'Italia. Il brano è impegnativo, ricco di svolazzi, e i centottantatré cantori *i glja met tota* e ricevono applausi sinceri. Fra il pubblico c'è sempre qualcuno che si commuove cantando con noi e che ti chiama e ti dice: «*Mo sgnóra, e' mi bab l'à pröpi fat e' scariolante. Mo ach vita! Me a m' arcòrd...*».



## E' tèmìd

di Giantito Masetti

Me qui ch'i scriv cun tot che sintiment  
i-m fa 'na rabia, ch'l'è pu tota invidia,  
parchè j'è bon da di' tot cvel ch'i-s sent  
che e' pè' ch'i-n faža gnenca un pò' d' fadiga.

Me, nânca me, u-m piašreb, parö a-m vargogn  
da di' cal parulìn pini d'dulceza  
pr'avdé' da rimigé' óna careza  
che nench s'ci šgrež t'an'é pu sèmpar bšogn.

Se me a so séri e li la-m rid in faza?  
S'la rēsta séria mo la-m cumpates?  
Bsögna butès e di': O la va o la spaca

e s'la-n va ben fè' cont ch'e' sia l'istes.  
S' ci tèmìd t'é un bēl èsar rumagnòl,  
se e' curag u t'amânca còm' a un pol.



### Il timido

A me quelli che scrivono con tutto quel sentimento \ mi fanno una rabbia, che poi è tutta invidia, \ perché sono capaci di dire tutto quello che sentono \ e sembra che non facciano nemmeno un po' di fatica. \

Anche a me piacerebbe, però mi vergogno \ di dire quelle paroline piene di dolcezza \ per vedere di rimediare una carezza \ che anche se sei grezzo ne hai poi sempre bisogno.

Se io son serio e lei mi ride in faccia? \ Se resta seria ma mi compatisce? \ Bisogna buttarsi e dire: O la va o la spacca \ e se non va bene fai finta che sia lo stesso. \ Se sei timido hai un bel essere romagnolo, \ se il coraggio ti manca come a un pollo.



## Giuliano e' barbir

Un racconto di Mauro Mazzotti

nel dialetto di Ravenna

illustrato da Giuliano Giuliani

Giuliano l'avéva la butéga da barbir a mitè de' bórgh Sa'Röch, dri a la casérma di carabignir. Ilè, la séra int al si, i s'arduséva tot a fè dal ciàcar. I piò j éra cumunèstar; parchè i republichen o qui ch' i n'éra d'incion – Tiglio “e' Furlés”, 'Sélmo, Tiglio “dal garnèl”, Gâmbi l'ur-luzêr... – i s'arduséva tot int la butéga de' mi bab. Parò da nó i ciacaréva sòl fra d' ló, e quând ch' l'avnéva dèntar un furèst i smitéva d'scòrar, o imànch i sbaséva la vós; fura che 'Sélmo, che lo e' rugéva sèmpar, tânt u ngn'abadéva incion. Da Giuliano invézi, i scuréva sèmpar, nencia quând ch' u j éra di client nuv, ch' u n' s' savéva coma ch' i la pinses. Ânzi: l'éra quela l'ucasion ch'i j daséva più fòrt. Aldo, e' sèrt, l'andéva in tot do al butégh, parchè lo e' scuréva sòl ad calcio e in pulètica i j andéva ben tot; prinsena i democristien; mo quest u l' dgéva sòl da nó. Parò Giuliano e' purtéva al schêrp da masê a e' mi bab, e e' mi bab u j andéva par taiès i cavel. Nencia me, quând ch'a séra piò znin, a j andéva; parchè da e' barbir alóra u s' j andéva spes, una vòlta ogni queng dè, e me, cun la machineta, u m' faséva la sfumadura èlta e la riga cun la brillantina, che quând ch'a turnéva a ca – cun ch'agl' urec a sventula ch' a j avéva da babin - i m' dgéva ch' a paréva un surgatin ch' e' fos chesch int la böcia da l'òli.

Me invézi areb avù a chêra ad tné la zazzera, mo la mi mâma la n'avléva parchè qui cun la zazzera i j paréva tot quènt di zèngan...

Tachè a e' mur da d' fura dla butéga d'Giuliano u j éra coma una scatola d' legn, cun un spurtèl che a e' pöst de' védar l'avéva una réd d'fil fèr, ch'i la ciaméva la *bacheca* e i j mitéva un giurnèl, l'*Unità*, parchè ch' il putes lèzar totquènt a gràtis, nencia i puret. Una vòlta - a direb ch' a sema int e' zinquantasi, e u m' pè ch' e' fos d'nuvèmar - in che giurnèl u j éra la futugrafi d'un prit che e' tiréva cun la mitraglia contra di chër armé (a n'è pos zuré mo u m'è armast sèmpar int la tèsta d' avèl vest ilè).

E me a curé a ca a dmandé cun e' mi bab se i prit i putéva druvè nencia e' mitra! E lo u m'arspundé ...che fórsi... dal vòlt... mo e' sareb mei ch' u ngn'in fos mai bsogn... Mo la mi mâma ch' l'éra ad cisa, e li i prit la i cnunséva, la des ch' i faséva ben parchè l' éra sté i Ros ch'j éra andé in ca di Ungaris...e che se fos sté par li i j areb duvù buté la bomba atomica...

Me i Ros ch' j andéva a ca d'chiétar cun la pretésa d' cmandé i m' faséva una grâñ steza, e u m' paréva che la mi mâma l'aves rason... Mo la bomba atomica, a m'arcòrd ch' u m' faséva cumpasion i su burdel ch' i nn'avéva brisol d'cólpa.

Parò u n' fo par vi dl'atomica ch'a smité d'andé da Giuliano...

Avì da savé che me- da babin – andéva a sarvì mesa; e sicoma me quând ch'a fèz caiquèl d'nòv, prema d'stufèm, a mi met cun dl'impegn, a n'ò sarvì ad cal tânti che simben che pu a j épa smes abastânza prèst, s'a m'ò da mètar a péra cun un *ciaten fèls* – nò tot, sòl qui ch' i sbasa j oc e ch'e' pè ch' i nn'in vòia – a so incóra in vantaz ... A féla curta, me, tot al maten, prema d' andèr a scòla, a m'alzéva int al si par andèr a fèr e' cièrgh...ch' i m'avéva nencia fat che camisöt biànch cun e' pez, la *cotta*, e la tonga nigra cun tent ad chi bton ch'e' bsugnéva stè so bèn prèst par intunèi tot. Ch' a j ò fét d'avé smes sòl par l'impréa d'intunè e stunè...

Insoma: tot al vòlt ch' andéva a tu-sèm i cavel da Giuliano – un bòn òman, mo un pô maliziós, cep, cun e' còl artirat int al spal, i bafitin da barbir, tot curé, e un surisin da birichen – lo u s' sfarghéva un pô al mân e pu – sèmpar d'suridend a la su manira - u m' dmandéva s' u m' duvéva fè nencia la cièrga coma i prit... Che pu e' mi bab u gl'avéva nencia det una ciöpa d'vòlt ch'u n' u m' stases a tu int i ròzal, e lo a di la veritè l'avéva nencia smes. Mo quând ch' u m' ziréva d' intond, par fèm l'èlz int la copa cun la machineta, u n'éra bon



d'resèstar, e u m' guardéva d'int e' spëc - senza scòrar - mo cun che surisin sota i bëfi, ch'l'éra pez che se l'aves fat un cumizi...

E dai incù, dai dmân, a la fen l'andè a finì che me una vòlta a m' stufè da d' bon e a m'cavè da sota i fer - tusè a mitè, cun e' cupet za les e e' ciof ancóra int j oc - e a m'andè a ca a di che me da Giuliano a ngn'avléva andè piò!

Sicoma la quis-cion la s'éra fata ideològica - e ilè a j avéva nenca l'apög dla mi mâma - cla vòlta u m' dasè rason tota la fami; senza gnânca bravèm un pô dri. E icè i m' mandè - sòbit, parchè e' lavór l'éra armast a mëz - da Mario ch' l'avéva la butéga int e' Bas-cion, piò o mânch ilè dri indò che adès u j è l'Enotéca.

Mario l'éra republicân e l'éra nenca bèn amigh cun mi zeì Rigo, e' fradèl dla mi mâma, che lo l'è sèmpar stè

e' cunsigliér specièl d' ca nòstra quând ch' u j éra dal quis-cion impurtânti da dicidar: al garanzì par una tusadura fata int e' rispèt ad tot agli upinion pulètichi e religiòsi agl' i éra quindi toti quânti. Mo, coiombri, a me, ch'avéva mânch d' dis èn, i m' dasè int al mân a e' garzon, parchè la régola l'éra quela, e e' garzon - u n'ignurânt ch'a n' fèz e' nom - sicoma ch' u s'avléva dè la bôta da mèstar u m'truvè sòbit di difet int la copa, ch' e' dgéva che da un cânt de' cöl a j avéva un ös piò èlt e e' lavór u ngn'i putéva avnì ben coma ch'l'areb avlù lo; che par me agl'éra toti scusi.

Mo quel e' fo gnint parchè, coma ch' i m' vest arivè cun i caval taié a mitè, a chignet nenca cuntèi coma ch' l'éra stè e' fat, in tot i particulér, e luiétar zo a ridar ch' i s'ciantéva... E tot al vòlt ch'andéva ilè a tusèm j atachéva a di cun tot j

amigh d'mi zeì - Érani e' sunadór, Sirèl dla strè Basa, Fiamenghi e' mazlèr... - chi ch'a séra me e d'chi ch'a séra l'anvód e parchè ch'a j avéva cambiè barbir...e ló, ch'j éra tot republichen d'chi bon, a j ò fèt ch' i rides piò tânt che non i cumunèstar, simben ch' e' fos intervùn nenca mi zeì par zarchè ad dèi l'alt; mo ridend nenca lo...

E icè a la fen a m' stufè dl'èt e - senza di gnint cun incion - a cambiè barbir d'arnòv e andè a fni da on ch' l'avéva la butéga int la strè de' mazèl, la via Renato Serra. Lo u n'à mai savù chi ch'a fos me, e me a n'u m' so mai interesè d'coma ch' u s' ciamès nè d'coma ch' u la pinsès. U m' tuséva e' cupet nenca lo ch' e' paréva ch' e' tusès una pigura, mo imânch e' faséva e' su lavór, senza fè tânti ciàcar in piò...



«... e u m guardéva d'int e' spëc - senza scòrar - mo cun che surisin sota i bëfi, ch'l'éra pez che se l'aves fat un cumizi...»

[continua dal numero precedente]

## D

Come in tutta l'Italia settentrionale ed in Toscana la D latina iniziale resta invariata: DIGITU > *did* 'dito'; DECE > *dis*, 'dieci'; DOMINICA > *dmenga* 'domenica'; DENTE > *dent* 'dente'; DORMIRE > *durmi(r)* 'dormire' ecc.

## DJ (di+ voc)

L'èsito, nei pochi casi in cui si trova questo nesso, è *g-palatale*, come in italiano: DIABOLU > *gèval* 'diavolo'; DIANA > *Giana*. La dea romana è chiamata in causa in espressioni eufemistiche come "a ca d' Giana", 'a casa di Diana' per indicare un luogo lontano ed impervio o come "Sàngv ad Giana!" 'Sangue di Diana!' che trova un parallelo nell'eufemismo italiano "Sangue di Giuda!".

Dal greco medievale *diàkos*, per il classico *diàkonos* 'servitore', viene il romagnolo *žègh* 'gestore del locale di ristoro di un circolo parrocchiale o privato'. Più che ad un ulteriore sviluppo di *dj* (*dj* > *g* > *ž*) si dovrà pensare ad una derivazione attraverso il veneto *zago* o *zaghetto* 'chierichetto'.

## F

La F- latina si conserva in romagnolo come nel toscano ed in quasi tutti i dialetti italiani: FOCU > *fugh* 'fuoco'; FURNU > *fòran* 'forno'; FEMINA > *femna* 'femmina'; FICU > *figh* 'fico' ecc.

## FL

FL- latino passa a *fi-* come in toscano: FLUMEN > *fìom* 'fiume'; FLAMMA > *fiama* 'fiamma'; FLATU > *fiè* 'fiato, puzzo'; FLORE > *fior* 'fiore' ecc.

Termini come *flamon* 'flemmone', *floss* 'flusso, diarrea', *flanèla* 'flanella' sono di origine dotta o prestiti dall'italiano.

## FR

Si conserva inalterato. Es.: FRUCTU > *frot* 'frutto'; \*FRATELLU > *fradèll* 'fratello'; \*FRAGULA > *frègla* 'fragola'; FRIGIDU > *fred* 'freddo' ecc.

Come già osservato con CR-, anche negli altri nessi di

# Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo

## VIII

di Gilberto Casadio

**cons. + r** in posizione iniziale protonica possiamo avere l'inserimento di una *a* o una metatesi. **Fr-** diventa quindi *far-* in forme come (*s*)*farghè(r)* '(s)fregare' dal latino FRICARE 'sfregare', *partè* 'frittata', *partèla* 'frittella' e nei derivati da FRIGIDU 'freddo' come *fardor*, *fardaja*, *fardašon* ecc.

## G velare (g + a, o, u)

Di norma il G- in romagnolo si conserva come nel toscano e nei dialetti settentrionali: GALLU > *gal* 'gallo'; GULA > *gola* 'gola'; \*GUTTIA > *goza* o *gozla* 'goccia' ecc.

## GL

All'èsito toscano *ghr-* corrisponde in romagnolo *g-* palatale, come nel resto dell'Italia settentrionale. Es.: GLACIE > *giaz* 'ghiaccio'; \*GLARA (per GLAREA) > *gèra* 'ghiaia'; GLIRU > *gir* 'ghiro'; GLANDE > *genda* 'ghianda' ecc.

## GR

Si conserva come in GRANU > *gran* 'grano' o GRILLU > *grell* 'grillo', ma in posizione protonica diventa *gar-* per



metatesi. Es.: \*GRANELLA > *garnëla* 'chicco'; GRANATA > *garnè* 'scopa di saggina' (così chiamata per via dei semi, a forma di granelli, che spesso restano attaccati al mazzetto essiccato di saggina); *garšë* 'brizzolato, variopinto', letteralmente \*grigiato, da 'grigio'.

### G palatale (g + e, i)

L'esito di G- seguito da vocale palatale è z sonora. Es.: GYRU > *zir* 'giro'; GENERU > *zènar* 'genero'; GENTE > *zent* 'gente'; \*GENUCULU > *znòc* 'ginocchio'; \*GERMINIARE > *zarmîè* 'germogliare'; GYPSU > *zes* 'gesso' ecc.

La G- si conserva in prestiti recenti dall'italiano o da altre lingue: *gelè* 'gelato'; *ginêsi* 'ginnasio'; *gilè* 'panciot-

to' (un francesismo: in romagnolo propriamente *curpet*); *girasol* 'girasole' ecc.

### J (i + voc.)

L'esito è del tutto simile a quello di G- palatale, cioè z-sonora. Es.: JOCU > *zugh* 'gioco'; JUGU > *zov* 'giogo'; JAM > *za* 'già'; JUVENE > *zòvan* 'giovane'; JANUARIU > *Zner* 'Gennaio' ecc.

La J- si conserva in alcuni casi isolati come *jost* 'giusto' da JUSTU, soprattutto in frasi esclamative (*Jost, propi te!*), *judezi* 'giudizio' da JUDICIU e in alcuni nomi propri giuntici attraverso il latino ecclesiastico: JOSEPHU > *Jusëf* 'Giuseppe'; JACOB > *Jàcum* 'Giacomo'; JESU, che diventa *Jèso!* 'Gesù!' nelle interiezioni.

CONTINUA

## Parson e galéra



I diš i diš "avânz ad galéra", mo s'la dura icè, icvè di viv u n'i n'avânza d' sicur...

Forse il termine galera si attesta in Romagna portatovi dai veneziani che avevano esteso il nome della nave (galea) in cui remavano anche i condannati per reati comuni (galeotti) al luogo in cui costoro scontavano la pena. Successivamente il termine restò in uso per indicare anche il carcere di terra, ma non soppiantò il termine omologo *parson*, infine più congruo a gente terragna come i romagnoli, anche se al tempo della dominazione veneta qualcuno a remare nelle galere certamente ci finì.

Come mera ipotesi si potrebbe anche pensare ad una derivazione diretta dal greco-bizantino *galée* ('donnola, ermellino') dato per analogia ad una nave da guerra lunga, sottile ed affusolata...

Né si può impedire che il pensiero vada a quella Cecilia Galerani, la giovanissima amante di Ludovico il Moro, immortalata da Leonardo come *La Dama con l'ermellino*...

E magari a suggerire l'ermellino nella composizione fu il cognome della ragazza...

### DEBITO ICONOGRAFICO

Le tre tavole che illustrano queste pagine sono opera di Grugef, (Giovanni Forgiarini) e provengono dal libro a fumetti *Zembo Testadirame* (Milano, Fabbri Editori, 1979).

Chiediamo scusa all'Autore per averle parzialmente invase con fumetti in romagnolo.

*La Ca d'Iomla* della Società del Passatore ha voluto solennizzare i suoi 35 anni di vita con la pubblicazione di un bel volume curato da Franco Capra e Fabrizia Fiumi; un libro che documenta l'attività del benemerito sodalizio, volta alla tutela ed alla valorizzazione dei vini romagnoli; ma tesa anche a tenere in vita quelle tradizioni popolari relative all'individuazione delle vocazioni del terreno, alla cura della vite, ai processi di vinificazione... In definitiva quel complesso di cose che fecero dei vini romagnoli prodotti ricercati e talora leggendari fin dagli albori dell'Età Moderna. Ma anche un uso aggiornato delle moderne tecnologie, delle acquisizioni scientifiche più recenti, il tutto temperato dal buon senso della nostra tradizione e dalla savia consapevolezza che il prodotto vino compendia in sé, nonostante tutto, anche una buona parte di mistero, una soglia che si può forzare solo ricorrendo all'estro (*e' šbox*), a quelle intuizioni che forse sono più vicine all'arte che alla scienza.

Ma la malia del vino non è oggi solo nella qualità del prodotto; i francesi dicono che in una bottiglia di *Champagne* c'è per metà vino e per metà cultura o, se vogliamo, mito, che il consumatore assume centellinandoli, inebriato forse più dal ricordo di antiche letture o da struggenti melodie, che dalle fatali bollicine che salgono alla superficie della coppa.

Anche da questo punto di vista la *Ca d'Iomla* (una della sette "Case" che formano la famiglia del Passatore, da Imola a Rimini) si dà da fare e fra le varie attività volte a questo fine c'è anche l'intesa stipulata-

con la *Schürr* in forza della quale «la Ludla» viene inviata ai soci del sodalizio.

Produrre cultura e insieme "promozione" non è cosa facile; facile invece scivolare nella retorica nella quale noi romagnoli siamo così adusi a naufragare, travolti forse dalla

nostra stessa esuberanza. Può salvarci magari quella salutare autoironia che talora non ci manca; e mentre parlo di questa virtù non posso non associarla al viso rubicondo e arguto dell'amico Walter Lanzoni: un "fattore" storico della "Casa imolese" come la documentazione del libro acclara con dovizia di foto.

Il lettore è guidato pianamente attraverso gli anni e i decenni, come s'è detto, dalle foto, ma anche dai manifesti delle iniziative promosse dal sodalizio, dai disegni di Anacleto Marzocchi e soprattutto dalle rime in dialetto di *Zézar*, che senza troppe pretese letterarie, ma con vivacità descrittiva, evoca e solennizza specialmente le mangiate: "Ét 'na bëla brašula ed bon castré cōta cun i su udur ins la gardëla..."

*Auguri burdel! E avânti cun e' vōst prugrâm ch' l'unóra e' vōstar mōtto:*

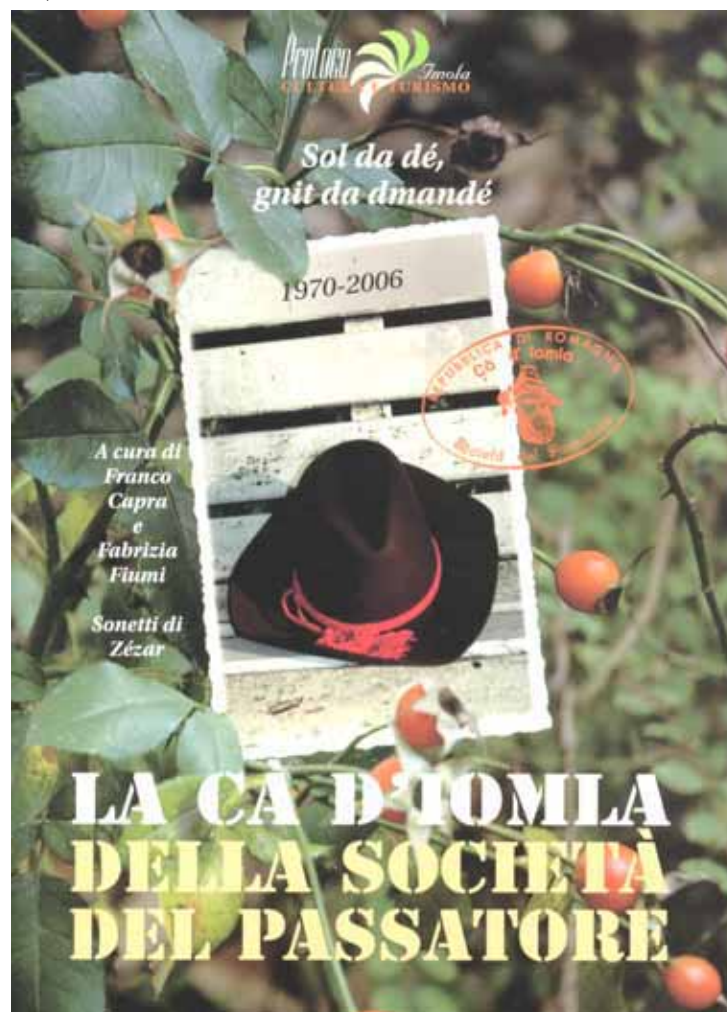
**sól da dē,  
gnit da dmandē.**

*E scušì s'l'è pōch.*

## La Ca d' Iomla

35 anni di attività nella Società del Passatore

di Gianfranco Camerani



Copertina del volume curato da Franco Capra e Fabrizia Fiumi, edito dalla Pro loco di Imola nel dicembre del 2006.

# “Tino Babini memoria storica di Russi”

di Carla Fabbri

A Tino Babini di Russi, consocio nella *Schürr* come il curatore del libro Graziano Pozzetto, era da tempo dovuta un'opera come questa, che inducesse la Romagna a rendersi conto degli straordinari meriti culturali del Nostro che, nel corso di una vita fortunatamente e lietamente lunga, ha toccato con mano quanto la Romagna aveva di più specifico, di più tipico, di più radicato nella sua tradizione.

Da artista, quale in fondo è sempre stato, Tino si è occupato di cucina, ma con il grembiale alla vita e infarinandosi le mani, prima di scriverne; dei suoni e del linguaggio delle campane, ma appendendosi lui stesso alle funi, per raggiungere, con il tempo, l'abilità del concertista; ha cantato lui stesso le canzoni, i canti e gli stornelli, prima di trascriverli

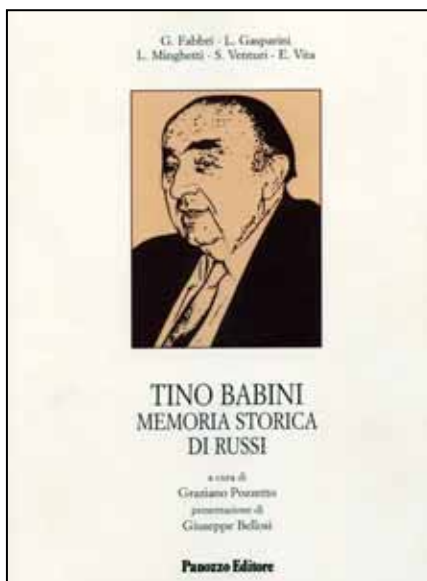
(parole e talora anche le musiche); ha calcato le scene del teatro di tradizione; del dialetto romagnolo ha colto gli aspetti creativi dei modi di dire ed ha voluto penetrare anche quei gerghi furbeschi con cui i lavoranti a domicilio (muratori e i canapini, ad esempio) parlavano della famiglia che li ospitava, senza che l'*azdóra* e gli altri se ne avvedessero...

Ma quella di Babini non è stata la vita del mero edonista: Tino è anche l'uomo dell'impegno politico, che si espone nelle file del partito socialista; è il demologo che trascrive pazientemente e diligentemente, e diviene, con il tempo, «la memoria storica di Russi», come recita doverosamente il titolo del libro. Ma è anche l'uomo generoso che sa mettere a disposizione degli altri ri-

cercatori il proprio sapere: una conoscenza mai statica, meramente accumulativa, ma sempre ravvivata dall'acume critico che fa aggio su un'intelligenza viva e penetrante e su una cultura vasta e onnicomprensiva, quantunque specializzata in certi settori. Hanno contribuito a realizzare questo “monumento” a Babini ed alla cultura russiana, oltre all'infaticabile Graziano Pozzetto, Giuseppe Bellosi, autore della presentazione; Girolamo Fabbri della locale Pro Loco; Luciano Gasperini (*Gli ideali socialisti di Tino Babini*); Duilio Ferretti che intervista il protagonista; Susanna Venturi (musicologa e studiosa delle culture orali) che ha ordinato modi di dire, proverbi, indovinelli, scioglilingua e scherzi da trebbio, orazioni e preghiere, ninne nanne e varie altre rime infantili, canti e altro ancora; Luciano Minghetti che esamina il contributo di Tino Babini alla storia della civiltà materiale del territorio russo; Emilio Vita (*Tino tra le sue campane*); Graziano Pozzetto, infine, ha esaminato la tradizione gastronomica della famiglia Babini, ma oltre alle ricette, anche i luoghi del cibo e del vino nella Russi di un tempo. Ed anche la *Schürr*, se vogliamo, ha dato alla fine il suo piccolo contributo, con l'affetto e la deferenza che la personalità morale e culturale di Tino sicuramente merita.



Tino Babini ( al centro) con la vecchia bandiera socialista del 1908 alla sfilata del Comitato di Liberazione di Russi nel 1946.



Tino Babini al suo tavolo di lavoro negli anni della maturità.

Al centro, la copertina del libro (Panzzo, Rimini 2006).

Due libri che parlano di valli, ma con impostazioni si può dire opposte. In *La valle che non c'è più* (Edit Faenza 2006) il consocio Agide Vandini, di Filo, ci conduce per mano attraverso la defunta Valle del Mezzano e le località adiacenti (Filo, Case Selvatiche, Passo della Bastia, Molino di Filo, Chiavica di Legno, Borgo Ravagnano...), avvalendosi anche degli acquerelli di Angela Corelli, e ci racconta paesaggi, fatti, persone puntualmente indicate per nome e soprannome, trascritti quest'ultimi con la doverosa acribia di chi conosce i doveri del testimone. E con la vita trascorsa rispunta l'idioma che per secoli l'ha significata in questo estremo lembo di Romagna estense.

Chi "testimonia" si rivolge idealmente a chi non ha avuto esperienza dei tempi e degli ambienti in oggetto; e in primo luogo ai giovani, ma poi è inevitabile che la maggior parte dei lettori che incontra siano, al contrario, persone d'età; gente che quelle valli, od altre similari ed egualmente "defunte", ha praticato, e magari a partire dalla spensierata adolescenza, quando esse erano il più straordinario degli ambienti naturali, traboccante di risorse e di malie.

Con il taglio invece di un manuale per giovani esploratori (destinati forse a cogliere l'emozione più alta



## Le due valli

*Tirindël*

nel *bird-watching*), si rivolge ai ragazzi *Bioregione Romagna. Mappe locali di dune, valli, pinete ravennati*: un libro ideato e scritto da Roberto Papetti, illustrato da Vittorio Belli ed edito da Editoriale Scienza, Trieste 2003 per conto del Ministero dell'Ambiente, del Comune di Ravenna e di HERA spa. Una guida preziosa, concepita da chi i ragazzi li conosce nel profondo e da tempo. A questo bel prodotto editoriale faremo, però, due appunti.

Ci sarebbe piaciuto trovare per gli uccelli, i pesci, i mammiferi, le piante eccetera anche i nomi dialettali accanto a quelli italiani, così come sono riportati per le erbe palustri. E dire che a Sant'Alberto l'Autore non avrebbe avuto che l'imbarazzo della scelta, tanti sarebbero stati i "vallaroli" a disputarsi l'onore di sciorinargli le care nomenclature romagnole. E poi ci sono i dizionari... Ci si rammarica perché il nome dialettale non sarebbe stato un semplice orpello. Al contrario, aggiunge quasi sempre qualche nozione in più che, nel caso *de' Piumben* ('Martin pescatore'), riguarda il modo di avventarsi sulla preda; nel caso *dla Flena* ('la Pavoncella'), la natura del richiamo; nel caso *de' Zison* ('Germano reale'), la colorazione del capo. Piccoli dettagli, se si vuole, ma che alla fine, nel loro insieme, evidenziano il *feeling* particolare che intercorre fra i vecchi romagnoli e il loro ambiente naturale. Ma i veri guai vengono con i disegni. Intendiamoci, il disegnatore possiede tutti i numeri necessari: tratto, finez-

za di colore, grazia nel rappresentare la figura umana; ma questo signore non era capace di documentarsi un po' per quanto riguarda le cose della tradizione? Tanto più che da noi Luigi Berardi ha disegnato con estrema esattezza tutto quello che c'era da documentare sui "mestieri" nelle nostre campagne e sulle case coloniche. Allora perché nella casa del Belli manca la porta della stalla? e la "cucina economica" è forse un raro esemplare per mancini? e l'aratura è rappresentata con sì indecorosa ignavia?

Il nostro disappunto non proviene solo dal fatto di trovarci di fronte a sciatte ricche che deprezzano un'opera per il resto buona e utile. È che i ragazzi meriterebbero ben più rispetto; e lo stesso – pensiamo – le molte importanti persone che hanno sottoscritto le presentazioni del libro, a partire dall'allora sindaco Mercatali.



# L'imburnêda

di Grazia Cavina

*Dalla signora Grazia Cavina riceviamo quest'articolo che più che volentieri proponiamo ai nostri lettori, dal momento che si inserisce in un filone culturale cui «la Ludla» dedica, da un po' di tempo, ogni possibile attenzione, motivata dalla novità di essere di fronte ad una ricerca che regolarmente si risolve in momenti di vita (ri)vissuta, in cui la vita, illuminata dalla cultura, ricostruisce la vita e ne gode.*

Quando sentiamo la parola carnevale, la nostra mente corre subito ai corsi mascherati, alle feste in piazza, ai carri allegorici; più difficilmente pensiamo alle “imburnêdi”.

Si tratta evidentemente di un termine locale che sta ad indicare un trucco “povero”, ma efficace, fatto con la fuliggine del focolare. È sicuramente uno dei più antichi travestimenti che l'uomo abbia potuto fare, diffuso tra molte popolazioni lontane da noi geograficamente, ma esistente anche in altre parti d'Italia, proprio in questo periodo.

E tra agli imburnêdi e j imburné mi ci sono trovata quasi involontariamente, incuriosita da un cartellone che preannunciava la manifestazione il sabato grasso (17 febbraio) nei dintorni di San Mamante, nelle prime colline di Faenza. Ho scoperto che veniva così riproposto un vecchio carnevale che si svolgeva in queste zone già a fine Ottocento e che coinvolgeva persone residenti nella parrocchia di San Mamante e Oriolo, ma anche di Montefortino, quando la chiesa non era ubicata nel fondovalle, bensì in cima alla collina, verso Forlì, come testimonia una croce.

L'ultima edizione di questo carnevale – riferivano gli organizzatori della manifestazione – risale al 1946, periodo immediatamente post-bellico, in cui esplose incontenibile la voglia di tornare a vivere; e il ballo ne fu la manifestazione più rappresentativa. Si era appena usciti da un periodo di privazioni e di orrori, specialmente nei nostri territori, e si poté assistere ad un fiorire di carnevali nella città di Faenza e nelle campagne. Si trattava di carnevali poveri, che lasciavano spazio all'immaginazione e la facevano crescere; carnevali in cui, attraverso lo scherzo, il ballo e lo stornello, si viveva lo spirito della comunità, dell'aggregazione e della trasgressione.

E così il sabato grasso, un po' in sordina, un gruppo di appassionati vestiti di cenci e doverosamente “imbornati” è partito per un carnevale itinerante, per certi tratti a piedi, per altri su un furgoncino scoperto, per raggiungere le case ove erano attesi. Qui gli imburné hanno suonato, hanno cantato stornelli, si sono divertiti in balli campagnoli, coinvol-

gendo chi voleva partecipare. E tutto questo all'aria aperta, nelle aie delle abitazioni; e sempre i padroni hanno ricambiato con dolci, vino e il calore dell'ospitalità. Una nota particolare per gli strumenti musicali: fisarmoniche, corni di bue, pive e ... una piccola botte svuotata del prezioso vino per creare una cassa di risonanza: musica quindi dal vivo e, soprattutto, musica “viva”, con possibilità di improvvisare, di sbagliare e di creare.

Posso confessare che ho sempre creduto di non essere un'amante del carnevale, perché non mi piace l'obbligo a divertirsi, col rischio della forzatura che spegne ogni reale allegria. Ma qui, man mano che il pomeriggio trascorreva e continuava l'errare tra i campi della collina faentina, aumentava la sensazione (sarà stato complice il vino?) di essere un po' in un mondo a parte, e non si poteva non essere contagiati da un'allegria spontanea e da una gioia di vivere. Non si poteva ignorare la sensazione di vivere un'esperienza antica, ma attuale, e di essere un po' più vicina alle proprie radici.

Sicuramente una manifestazione che meritava e merita di essere conosciuta, per la ricerca storica e culturale che vi è alla base; ma l'intento degli organizzatori (alcune famiglie appassionate e Mauro Platani) era soprattutto quello di vivere momenti di allegria insieme ad amici e persone care; intento molto lontano dal semplice voler far spettacolo. E forse la poca pubblicità di cui l'evento ha goduto li ha aiutati. Comunque il prossimo anno starò ben attenta per non perdersi questo carnevale!



## SMS

di **Danila Rosetti**

Chi pensasse ancora che in dialetto si possano esporre solo sentimenti, concetti, vicende legate ad un mitico mondo agreste ormai in procinto di spegnersi sotto lo stimolo di un progresso concretamente inarrestabile, potrebbe trarre dalla lettura di questa poesia svariati motivi di riflessione. Uno dei più confortanti, almeno a nostro parere, potrebbe essere che questo benedetto romagnolo non sia poi così prossimo ad estinguersi, se

trova modo di maneggiare con attendibilità e partecipazione tematiche tanto legate al mondo contemporaneo quali il precariato, internet e la telefonia digitale, così come riesce a fare Danila Rosetti in questa sua SMS.

Danila Rosetti è nata il 9 agosto 1953 a Forlì, dove vive e lavora come medico di base. Ha ottenuto vari premi di poesia quali il Mario Tobino di Lucca nel 2002, il Navile di Bologna nel 2003, il S. Vitale sempre di Bologna nel 2004. Nel 2005 è risultata finalista al Premio "Città di Forlì".

La sua prima opera, *Strambari*, è in preparazione presso l'Editrice La Mandragora di Imola.

Paolo Borghi

## SMS

Cun chi lavurtin d'incù  
ch'i dura còma un timpurèl d'instè  
i s'aveja la matena a tot agli òr  
la séra i-n tórna mai a ca,  
par magnè' ignon e' fa par cont su  
ah mo quajóni, chi uréri strampalé  
l'è tot 'na riunion e pu al còrs,  
l'alenament 't la palèstra  
agli e-mail int e' computer ch'u-n gn'è ch'u-n si sta dri;  
par garavlé' chi du bajòch d'ogni tant  
sta atent, ciò, nò t'amalé'  
si nò adès i-t lasa a ca,  
i fa prèst, l'ariva un SMS: -Licenziato!-  
icè i sparàgna nench int e' fiè,  
dò righ e i s'è za libaré.



## SMS

*Con quei lavorini di oggi \ che durano come un temporale d'estate \ se ne vanno la mattina a tutte le ore \ la sera non tornano mai a casa \ per mangiare ognuno fa per conto suo \ ma guarda, con quegli orari strampalati \ è tutta una riunione e poi le corse, \ l'allenamento in palestra \ le e-mail nel computer che ce ne sono che non ci si sta dietro; \ per raggranellare quei due soldi ogni tanto \ sta attento, e bada di non ammalarti \ altrimenti adesso ti lasciano a casa, \ fanno presto, arriva un SMS: -Licenziato!- \ così risparmiano anche nel fiato \ due righe e si sono già liberati.*

*«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schürr, distribuito gratuitamente ai soci  
Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena  
Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gianfranco Camerani  
Redazione: Paolo Borghi, Gilberto Casadio, Danilo Casali, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi  
Segretaria di redazione: Carla Fabbri*

*La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori*

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schürr e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48100 Santo Stefano (RA)  
Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: schurrludla@schurrludla.191.it • Sito internet: www.argaza.it  
Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schürr»

Poste Italiane s. p. a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27 / 02 / 2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna